

la guerra in america

Il presidente riunisce il governo per preparare l'attacco. Stanziati 40 miliardi di dollari

Cacciabombardieri americani in stato d'allarme e pronti ad alzarsi in volo
Wood/Ap

Bruno Marolo

WASHINGTON Bush prepara la guerra. Teri ha riunito il governo, per la prima volta dopo il giorno dell'apocalisse, per esporre un primo piano di battaglia. Subito dopo è andato in chiesa a pregare per le vittime degli attentati e ha affermato che c'è un tempo per preghiera e uno per la vendetta. «Questo conflitto - ha detto - è cominciato nei tempi e nei modi scelti da altri, finirà nel modo e nel momento che sceglieremo noi». Ha ribadito che l'America è «unita nel dolore e nella ferma determinazione di vincere contro i suoi nemici, di battere il flagello del terrorismo».

Non sarà una guerra lampo. Gli Stati Uniti stanno mobilitando il più formidabile apparato militare che abbiano mai messo in campo dopo la tempesta nel deserto nel 1991. Richiamano sotto le armi 50 mila riservisti, si preparano a spendere molti miliardi di dollari, e come nel 1991 cercano di formare una coalizione con i loro alleati. Fanno di tutto per coinvolgere nell'operazione anche qualche paese arabo moderato.

Il congresso, con una risoluzione approvata con procedura di urgenza, ha autorizzato il presidente a usare le forze armate a sua discrezione. Come sempre alla vigilia di un conflitto, il parlamento e il paese hanno messo da parte le divergenze per sostenere l'impresa militare. Falchi e colombe ora parlano lo stesso linguaggio. Il segretario di Stato Colin Powell, notoriamente moderato, ha ritrovato lo spirito del 1991, quando era capo di stato maggiore delle forze armate del presidente George Bush padre e lanciò un minaccioso avvertimento ai Taleban: ospitare terroristi è un attacco alla civiltà.

«Una volta individuato il gruppo responsabile - ha dichiarato Powell - lo attaccheremo, e con esso la rete dei complici e di coloro che le hanno dato asilo, l'hanno appoggiata e aiutata. L'obiettivo sarà di fare piazza pulita dell'intera rete. E quando avremo fatto questo, continueremo con un assalto su scala globale, contro il terrorismo in generale».

Sono lontani i tempi in cui Theodore Roosevelt, il presidente che gui-

dò l'ascesa degli Stati Uniti al rango di grande potenza mondiale, riassunse il proprio stile di governo con la massima «Parla piano e prendi un grosso randello». Questa volta la superpotenza americana grida forte, fortissimo, ma il randello non è pronto, e chi sa cosa succede dietro le quinte avverte che non lo sarà per parecchio tempo ancora.

«I preparativi non saranno brevi», ha avvertito il segretario della marina Gordon England. Un alto funzionario della Casa Bianca ha sottolineato che prima di passare all'azione il presidente Bush vuole costruire una coalizione internazionale e questo richiederà settimane, o forse mesi. Le

forze politiche e militari sono concordi nell'escludere una rappresaglia immediata. I militari hanno bisogno di tempo per organizzarsi, i politici vogliono evitare di dare al mondo l'impressione di una reazione isterica. Tra l'altro, la crociata contro il terrorismo sarà difficile e di esito incerto, mentre i lunghi preparativi giovano all'immagine di Bush. Gli ultimi sondaggi indicano che nove americani su dieci approvano il modo in cui ha affrontato la crisi, dopo l'incertezza delle prime ore.

Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha ottenuto dal presidente l'autorizzazione di richiamare alle armi 50 mila riservisti della Guardia

Nazionale. L'ultima mobilitazione su questa scala risale al 1991. Per richiamare tutti i riservisti, che sono oltre un milione, sarebbe necessaria una dichiarazione di guerra approvata dal congresso.

«I terroristi cercano di nascondersi - ha affermato il sottosegretario della difesa Paul Wolfowitz - ma non potranno nascondersi per sempre. I loro rifugi non saranno sicuri per sempre. Non si tratta soltanto di catturare i colpevoli e di punirli. Si tratta di eliminare le basi, fare piazza pulita delle strutture di appoggio, liquidare i paesi che sostengono il terrorismo».

Uno dei generali che stanno preparando i piani per la battaglia è stato

ancora più esplicito. «Se dobbiamo fare la guerra - ha detto - la faremo con tutti le nostre risorse, politiche, economiche e militari. E quello che vogliono il presidente e il governo».

I soldi non saranno un problema. Fino a pochi giorni fa il presidente Bush non sapeva dove trovare 18 miliardi di dollari per rimpolpare le forze armate, sottoposte per otto anni a una drastica dieta dimagrante dal suo predecessore Bill Clinton. Ora ha chiesto 20 miliardi di dollari per fare fronte all'emergenza e il congresso, all'unanimità, ha deciso di dargliene 40. La metà servirà per i soccorsi alle vittime degli attentati, il resto potrà essere usato per la caccia ai colpevoli

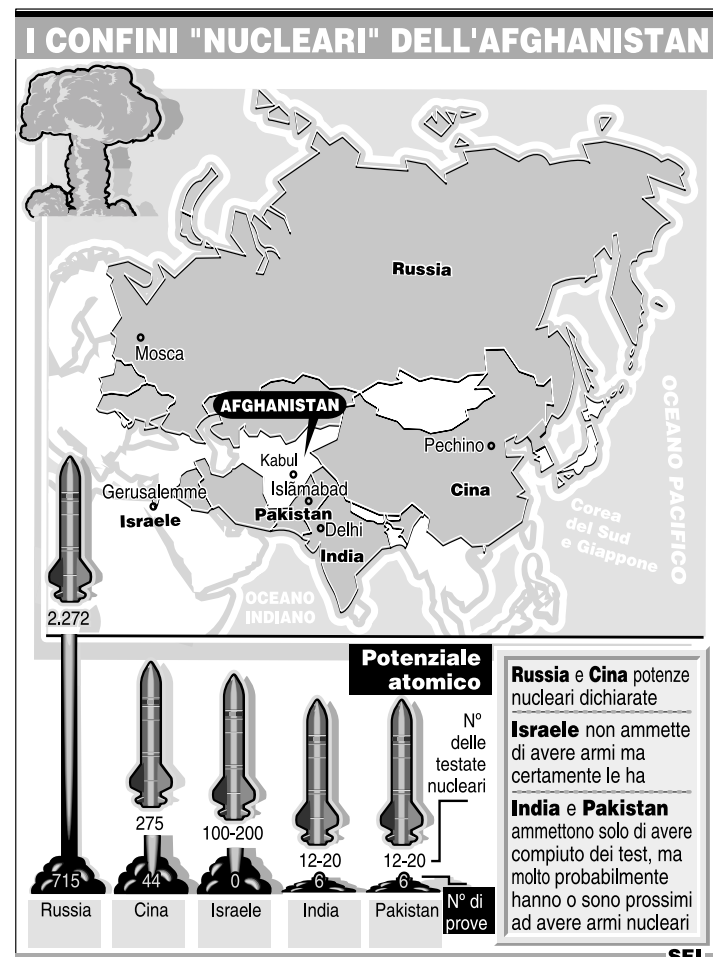
e per le operazioni militari. E soltanto la prima rata. Se necessario si troveranno altri fondi, anche a costo di aumentare il debito pubblico o spendere le riserve per la previdenza sociale.

L'ammiraglio Vern Clark, capo delle operazioni navali, ha spiegato che nel golfo vi sono in questo momento due portaerei, la Enterprise e la Carl Vinson, con 75 aerei ciascuna, scortate da due squadre di navi da guerra. La Enterprise doveva rientrare ma ha ricevuto l'ordine di rimanere nella zona di operazioni. Delle squadre di scorta fanno parte incrociatori e sottomarini armati con missili da crociera di lunga gittata. Que-

sto spiegamento di forze sarebbe di dubbia efficacia contro l'organizzazione di Osama Bin Laden, che secondo la Cia ha ramificazioni in 34 paesi, con almeno tremila militanti e simpatizzanti, in parte addestrati alla clandestinità. Fonti dei servizi segreti hanno confermato che l'ex presidente Bill Clinton aveva dato l'ordine di catturare Bin Laden a ogni costo nel 1998, dopo i sanguinosi attentati contro le ambasciate americane in Africa. Tutti i tentativi sono andati a vuoto. Anche ora, secondo fonti informate, gli strateghi del Pentagono hanno avvertito il governo che una guerra contro l'Afghanistan sarebbe difficile, pericolosa e di esito incerto. L'intervento delle truppe di terra si scontrerebbe con difficoltà enormi, dalla scarsa conoscenza del terreno ai cattivi rapporti degli Stati Uniti con i paesi confinanti. Gli americani potrebbero trovarsi impantanati in un paese ostile come lo erano un tempo i sovietici. Un lancio di missili sarebbe quasi del tutto inutile, oggi come in passato, per mancanza di informazioni accurate sugli obiettivi. Una campagna aerea simile a quella sferrata contro la Jugoslavia non sarebbe possibile: l'Afghanistan è un paese primitivo, le bombe non possono riportarlo all'età della pietra per la semplice ragione che non ne è mai uscito. Mentre la superpotenza americana flette i muscoli, molti si augurano che non rinunci a usare il cervello.



Schmidt/Ap



clicca su

www.whitehouse.govwww.state.govwww.af.milwww.ifccfbj.gov

Il Pentagono conferma: stavolta non si tratterà solo di colpire i santuari del terrore. Ma i piani non sono ancora definiti

«La prima guerra del XXI secolo sarà ampia e lunga»

Massimo Cavallini

Lo slogan c'è. Ed essendo stato - come tutti gli slogan - essenzialmente concepito per venire facilmente memorizzato e ripetuto, già esce da ogni bocca e da ogni titolo di giornale. Quella che è cominciata la mattina dell'11 settembre a New York, è «la prima guerra del XXI secolo». Lo ha detto il presidente degli Stati Uniti d'America giovedì mattina ai giornalisti riuniti nello studio ovale, promettendo - con il groppo alla gola - di «condurre il mondo alla vittoria». E lo hanno ribadito, uno dopo l'altro, tutti i suoi collaboratori, ingrossando una sorta di piena che, in breve, è dilagata via etere, carta e cyberspazio in ogni angolo del pianeta.

Ma che cosa significa, in concreto, combattere la «prima guerra del XXI secolo»? Chi la deve combattere? Dove? Contro chi? E con quali mezzi? George W. Bush non l'ha prevedibilmente spiegato. Né l'ha spiegato, dopo di lui, il segretario di Stato, Colin Powell, che pure, in quello stesso pomeriggio di giovedì, era stato il pri-

mo tra gli uomini dell'Amministrazione a chiamare per nome e cognome - Osama bin Laden - il nemico da colpire e distruggere. E nemmeno Donald Rumsfeld, il segretario alla Difesa, ha successivamente contribuito a portarci molto al di là di due sacrosanti ma risaputi assiomi: l'America è stata colpita da un atto di guerra. E l'America saprà punirne, nella logica d'una guerra, tutti i responsabili.

L'unico che fin qui è andato (ma non molto) oltre la semplice riasserzione dell'American resolve - della determinatezza americana nel respon-

Il sottosegretario alla Difesa Wolfowitz ammette anche che il conflitto sarà molto costoso

”

dere all'aggressione subita - è stato fin qui il vicesegretario alla difesa Paul D. Wolfowitz, dagli estimatori considerato la più creativa (e dai nemici la più pericolosa) forza intellettuale all'interno del Pentagono. È da lui, infatti, che i giornalisti hanno in queste ore tragiche appreso come la prossima guerra sarà, in effetti, «ampia e prolungata». Nonché, inevitabilmente, assai costosa. «Io credo - ha detto Wolfowitz in quella che è stata la sua prima conferenza stampa da quando è parte dell'Amministrazione - che non si tratti soltanto d'arrestare e di portare di fronte alla Giustizia i responsabili. Qui si tratta di rimuovere i santuari, l'intero sistema di supporto, di farla finita con gli Stati che appoggiano il terrorismo». E questa, ha aggiunto, non è cosa che si possa fare «con una singola operazione, non importa quanto drammatica». In questa guerra sarà necessario usare «non solo le forze armate, ma tutte le risorse del governo degli Stati Uniti». Più specificamente: una «parte sostanziale dei 40 miliardi di dollari» che il Congresso Usa s'appresta a stanziare per far fronte alle conse-

guenze dell'attacco. Somme immenses che, ha precisato Wolfowitz, «serviranno a preparare adeguatamente le Forze Armate per adempiere con successo a qualsivoglia ordine venga dal presidente degli Stati Uniti d'America».

Il che, con tutta evidenza, lascia sostanzialmente senza risposta la domanda iniziale: che cosa il presidente s'appresta ad ordinare alla Forze Armate americane? Ed in che modo quelle medesime Forze Armate si apprestano a cambiare per adeguatamente ubbidire ai suoi ordini?

Il presente non lascia molti spiragli all'intuizione. Donald Rumsfeld - uomo di provatissima esperienza politica e manageriale - era entrato, anzi, rientrato al Pentagono mesi fa, promettendo una radicale riforma di apparati militari ancora sostanzialmente configurati sulle esigenze della Guerra Fredda e sulla successiva teoria - mai, in realtà, completamente tradotta in pratica - delle «due guerre contemporanee». Ovvero: dalla clamorosa necessità di disporre di forze armate in grado di combattere vittoriosamente due guerre simultanee e

due diversi scenari dello scacchiere internazionale. Ma questi suoi rivoluzionari propositi s'erano poi assai presto - e piuttosto miseramente - ridotti ad un propagandistico ed ossessivo rilancio dello scudo stellare di reaganiana memoria. Vale a dire: d'un sogno di tecnologia invulnerabile che - fondato sull'imminente pericolo di missili a media gittata lanciati da paesi canaglia quali l'Irak, la Corea del Nord o l'Iran - proprio dagli attacchi contro le Torri Gemelle ed il Pentagono è stato per molti aspetti ridicolizzato. Per compiere l'atto di guerra che ha aperto le porte al primo conflitto del XXI secolo, i nemici hanno usato, come missili, aerei dell'aviazione civile americana sequestrati usando rudimentali coltelli. Vale a dire: qualcosa molto al di sotto, non solo delle futuristiche tecnologie laser ipotizzate dalla Sdi (Strategic Defense Initiative) ma dei banalissimi metal detector degli aeroporti.

Ed anche il pensiero di Wolfowitz - l'intellettuale, per molti il vero teorico della politica militare americana - sembra ancor oggi fondamentalmente perduto nei meandri di

questa costosa illusione. Nonché della convinzione ch'essa possa, anzi, debba essere realizzata usando, senza troppi riguardi, tutto lo strapotere americano. Poiché proprio questo era stato ciò che Wolfowitz aveva di recente detto - con una brutalità che sconfinava nel candore - di fronte alla Commissione Difesa del Senato: l'America ha bisogno dello scudo spaziale. E deve pertanto costruirlo infischandosene, come si conviene all'unica grande potenza del pianeta, delle obiezioni della Russia o qualsivoglia altro paese.

In che modo l'Amministrazione

I sostenitori dello scudo insistono nonostante l'attacco abbia provato che il pericolo non viene dai missili

”

Bush passerà ora da queste ormai inutilizzabili premesse alla prima guerra del XXI secolo? La risposta non è, per il momento affidata che ad un paio di certezze. L'America non si limiterà, questa volta, a colpire dal cielo i santuari del terrore come fece nel 1998 Bill Clinton. Questa volta ci sarà, nella risposta Usa, la mano dell'uomo. Ci saranno raid, battaglie, morti e feriti. La sovranità dei paesi che appoggiano il terrorismo - Afghanistan, Iran, Irak, Libia, Siria, Pakistan - verrà, se necessario, violata. E violata - parole di Wolfowitz - fino alla totale distruzione del nemico.

Da dove si comincerà? E quando? L'ex direttore della Cia, James Woolsey, intervistato da una rete televisiva, ha accennato ieri ad una risposta. «Più che l'Afghanistan - ha detto - il primo obiettivo potrebbe essere l'Irak di Saddam Hussein, che sicuramente ha dato asilo ai terroristi...». La prima guerra di questo millennio, insomma, nessuno sa cosa sia. Ma sta per cominciare. E potrebbe, alla prova dei fatti, rivelarsi straordinariamente simile all'ultima del secolo XX.